



Usi costumi e tradizioni popolari marinare Una secolare tradizione.

L'esercizio di attività pescherecce, salvo rare eccezioni, richiede l'uso di natanti idonei alle varie tecniche, oltre che robusti, capienti e dotati di ottime qualità nautiche. Per questo in ogni epoca e in ogni parte del mondo, là dove si pratica la pesca, si sviluppa una parallela attività cantieristica, rapportata sia alle capacità economiche e tecnologiche, sia alle concrete necessità di ciascuna popolazione. Nell'area dello Stretto di Messina la pesca è di casa da epoca assai remota, documentata sin dalla preistoria. Ne fanno fede gli ami e le ossa di grandi animali marini rinvenuti nel villaggio dell'età del Bronzo (circa 1500 anni prima di Cristo) nei pressi dell'attuale Piazza Cairoli a Messina. Inoltre l'attestano le notizie di Archestrato del IV secolo a.C. sui pesci spada dello Stretto e sulle anguille del Faro; quelle di Polibio del II secolo a.C. sulla caccia al pesce spada; quelle di Strabone, di Oppiano, di Solino e altri, sempre di età classica. Non meno importante e documentata la familiarità dei Messinesi col mondo della pesca in età imperiale (quando cioè erano considerati a Roma di gran pregio le anguille e le murene del Faro o il pesce spada salato dello Stretto), documentata da un mosaico della villa romana di Castoreale, raffigurante una scena di pesca con la lenza dalla barca. In età tardo-medievale si ritrovano testimonianze di regolari attività pescherecce nelle acque messinesi dello Stretto, tanto importanti da richiedere una precisa regolamentazione. Tale funzione hanno alcune disposizioni contenute nei Capitoli del Consolato del Mare di Messina (risalenti almeno al XIII secolo), concernenti la disciplina della pesca con le reti e quella delle sarde, entrambe costituenti all'epoca una valida risorsa economica insieme con l'esercizio delle tonnare, assai numerose, nel Messinese. Nel Quattrocento, a parte ulteriori testimonianze sulla pratica massiccia di questi tipi di pesca, si hanno cospicue attestazioni di una fervida attività cantieristica, che certamente si riallaccia alla secolare tradizione degli arsenali messinesi che per almeno un millennio costruirono navi da guerra a remi, tanto che nella seconda metà del XVI secolo erano operativi in città due arsenali per galee. E così, atti notarili del Quattro - Cinquecento parlano della capacità dei mastri d'ascia messinesi di realizzare barche di varia dimensione, fra cui i gloriosi «luntri». L'esistenza di un'intensa attività di pesca lungo la costiera peloritana dello Stretto nel Cinquecento è autorevolmente attestata dal Maurolico in una sintetica trattazione del 1543 sull'argomento. Sono segnalate numerose attività (presupponenti attrezzature e tecniche consolidate, oltre che un esercizio professionale delle varie discipline), fra cui la coltivazione delle «cocciolate» nei pantani di Ganzirri e Faro, l'uso delle nasse, la pesca col «conzo», la caccia al pesce spada, la pesca notturna con la lampara, quella dei totani, quella con la sciabica e simili. Si accenna inoltre a barche specializzate come la feluca, il luntro e persino un natante idoneo alla pesca notturna con la fiocina, chiamata barca «lampadara». Nel Seicento, poi, è certa l'esistenza di veri e propri insediamenti sulla Riviera. Fino a quell'epoca, invece, chi praticava la pesca abitava - salvo rare eccezioni - nei centri delle pendici peloritane prospicienti la costa, come Curcuraci e Faro Superiore (se non nelle Masse o a Castanea), recandosi giornalmente e stagionalmente nelle varie marine per il tempo indispensabile a compiere determinate attività pescherecce, così come del resto facevano i pochi addetti alle attività agricole nei fondi del litorale. In prosieguo, a partire dalla fine del Cinquecento, anche per l'affievolirsi della pressione ottomana e barbaresca e del migliorato sistema difensivo contro le incursioni dal mare, il pendolarismo tende a ridursi e inizia cautamente il fenomeno dell'insediamento stabile lungo la Riviera che s'incrementa nel corso del Seicento. È in questo secolo che si sviluppano e perfezionano quasi tutte le attività pescherecce, in gran parte ancor oggi praticate (inquinamento permettendo). Fra queste giunge al suo apice la celebre caccia al pesce spada che diviene addirittura lo svago e lo spettacolo prediletto dai Messinesi, i quali - specie nei giorni festivi - si recano a frotte sulla Riviera per assistervi dalla riva o dalla barca. Questa fervida attività marinara presuppone un'efficiente cantieristica minore. Basti pensare che la sola caccia al pesce spada impegnava annualmente 40-50 feluche e circa 200 luntri, a parte i natanti addetti ai servizi. Anche se molte barche erano costruite negli affermati cantieri calabresi di Scilla e Bagnara, la maggior parte era di produzione locale. Dove fossero impiantati anticamente i cantieri minori messinesi non sappiamo con precisione. Certamente non lungo la Riviera, cosa che invece avverrà nell'Otto-Novecento. È invece verosimile che in età medievale (e prima della realizzazione della Palazzata) essi si trovassero nell'ambito portuale, tra l'arsenale antico e la cinta muraria che chiudeva a Nord la città, sfruttando calette e scali; al più, qualcuno poteva essere localizzato immediatamente fuori della cinta. Nella zona erano altresì insediati gli artigiani specializzati nelle attività connesse o complementari alla cantieristica, come calafati, ferrai, cordai. È noto infatti che anticamente lungo il torrente Bocchetta, fino al mare, erano accentrate le abitazioni e le botteghe di

molte categorie artigiane, fra cui quelle dei maestri cordai, specializzati nella confezione di reti da pesca, oltre che di cavi e cime per uso navale. Nel Settecento i nuclei abitati del litorale messinese (o casali, come erano chiamati fino a qualche decennio fa) sono una consolidata realtà, come si ricava da molte fonti. Vito Amico, verso la metà del secolo, informa che «Pace è un borgo popolato di marinai che pescano corallo nello Stretto»; Paradiso è «un nobile giardino suburbano nella spiaggia peloritana aquilonare...»; Ganzirri è un popoloso borgo con circa un migliaio di abitanti; Faro è un «villaggio e torre d'ispezione» con oltre 2000 abitanti. Dai dati del censimento del 1748, inoltre, si apprende che S. Agata è pure un centro abitato di discreta consistenza. Meno di un secolo dopo, il censimento del 1839 rivela che Ganzirri ha 950 abitanti, Pace ne ha 1449, S. Agata 327, Torre Faro 1651. Ai nostri giorni, anche per effetto della graduale urbanizzazione dell'ultimo ventennio, Ganzirri enumera circa 3500 abitanti, Pace poco più di 2000, Paradiso oltre 4000, S. Agata circa 1600 e Torre Faro circa 3700.

I padroni di barca nel contesto sociale rivierasco.

È certo che gli abitanti dei casali rivieraschi sono stati sempre interessati in massima parte alle attività pescherecce. Alcuni atti notarili della prima metà del Settecento vedono i «padroni» di barca come i principali protagonisti della vita sociale dell'epoca. Sono costoro (ognuno ha una particolare qualifica, a seconda dell'attività praticata) che assumono obblighi per sé, per i rispettivi congiunti e per le famiglie dei propri marinai, mostrando di possedere una funzione di egemonia nel contesto socio-economico dei vari casali. Così, nel 1705 (a quanto si apprende da un recente lavoro di Padre Antonino Torre) 14 padroni di barca di Pace si impegnano a versare la «quarta parte» dei proventi della pesca, in cambio del diritto alla sepoltura e ai servizi funebri nella Chiesa della Madonna dei Bianchi in Curcuraci. Tenuto conto della composizione media degli equipaggi da pesca e delle famiglie dell'epoca, appare chiaro che i 14 padroni che stipularono quel contratto agivano per conto di circa 400 persone, in pratica per tutti gli abitanti di Contemplazione e Pace. Altro significativo documento è l'atto stipulato nel 1740 a Torre Faro fra una quarantina di «padroni» (interessati alle più varie arti pescherecce) e la chiesa della Madonna della Lettera di quel centro; a mezzo di esso, in cambio dell'istituzione di una autonoma Parrocchia (che avrebbe reso i Faroti indipendenti da quella di Faro Superiore) i capi-barca si impegnavano a mantenerla col versamento della «mezza parte» o della «quarta parte» dei proventi della pesca, in relazione al tipo di attività da ciascuno svolta.

Barche e cantieri fra Otto e Novecento.

Si è già visto che nell'Ottocento i casali litoranei sono ormai densamente abitati, anche se nella seconda metà del secolo inizia il fenomeno dell'emigrazione per le Americhe. I vari sistemi di pesca praticati (peraltro assai simili a quelli di oggi) sono tecniche consolidate da una tradizione secolare. Gli abitanti della Riviera, mal serviti da collegamenti terrestri, vivono in un certo isolamento, peraltro loro assai congeniale, rispetto agli abitanti della città, né hanno eccessiva difficoltà a raggiungere via mare qualsiasi località dello Stretto, talvolta anche quelle più lontane, utilizzando barche a remi o munite della classica vela «al terzo». A forza di remi si fanno viaggi oggi impensabili: si va a Milazzo, a Scilla, a Messina per consegnare il prodotto della pesca; a Bagnata per traffici commerciali, o magari per acquistare legname; a Cannitello per assistere con la famiglia alla festa della Madonna delle Grazie; a Catona o a Palmi per partecipare a una regata; fino alle Isole Eolie per dar la caccia al pesce spada... Ovviamente anche l'attività cantieristica è assai intensa. In quasi tutti i piccoli scali del litorale si costruiscono barche, dal Bozzetto da quattro metri al piccolo veliero di venti metri, alla feluca da posta. Accanto alle barche tradizionali se ne elaborano di nuove, adatte alle esigenze della pesca nello Stretto. Nascono così le imbarcazioni tipiche, costruite e adoperate solo in quest'area: la barca «paciosa», «u buzzettu», «a lanzatura».

Le barche dello Stretto, sintesi di tecniche secolari.

Conosciuta, sia pure sommariamente, la storia e l'attuale situazione della cantieristica minore della Riviera, appare interessante conoscere le caratteristiche delle imbarcazioni più antiche e singolari dello Stretto, comprese quelle oggi non più in uso, ma che hanno contribuito, comunque, a far la storia della nostra marineria da pesca. Si darà, naturalmente, maggior rilievo a quelle che presentano caratteri di particolare originalità o per il loro aspetto esterno o per il tipo di pesca cui sono (o furono) adibite. Giova a questo punto evidenziare che le barche dell'area dello Stretto, da epoca immemorabile, erano (e sono) dotate di un artificio tecnico pratico e singolare: «i carini». Queste sono costituite da due listoni di legno durissimo applicati simmetricamente ai lati della chiglia (in gergo «u primu»), opportunamente distanziati tra loro da tasselli di misura gradatamente ridotta, fino a consentirne il congiungimento alle due opposte estremità della stessa chiglia. In altri termini, i due listoni delle «carene» vengono a trovarsi sullo stesso piano della chiglia, formando un «vaso» idoneo a mantenere l'intera barca all'impiedi su qualunque piano d'appoggio, senza bisogno di sostegni o supporti di sorta. L'artificio trova giustificazione nella necessità di varare o tirare in secco la barca con la massima rapidità possibile e col minimo impegno di uomini, in presenza delle forti correnti dello Stretto e di frequenti situazioni di mare mosso per venti di levante e di scirocco. Presenta tuttavia l'inconveniente, a parte il maggior costo costruttivo, di far offrire alla barca una resistenza supplementare all'avanzamento, rispetto a quelle che non dispongono di «carini». Proprio per questo, dove non è strettamente indispensabile, il dispositivo non è usato: man mano che ci si allontana dall'area dello Stretto, esso è presente con sempre minor frequenza, fino a risultare del tutto assente. Anche sui nostri litorali, tuttavia, «i carini» non erano applicate a barche cui si richiedeva il massimo sviluppo di velocità, come i «luntri» e le «paciote» di cui si parlerà in appresso.

Filua (Feluca)

Lungo le sponde messinesi dello Stretto (la cosiddetta Riviera del Faro), ove il pesce spada è presente (o dovrebbe esserlo) dalla fine di giugno a tutto agosto, la costa si presenta sabbiosa e del tutto priva di rilievi naturali. Per la caccia allo spada non vi si poteva quindi utilizzare l'antico sistema di avvistamento calabrese con gli osservatori sulle rupi. Si pensò allora (verosimilmente a partire dai primi del Cinquecento) di utilizzare allo scopo alcuni grossi natanti muniti di albero alto circa 20 metri (chiamato «antenna») sulla cima del quale prendeva posto un osservatore (in gergo «ntinneri») che da lassù poteva fare la scoperta del pesce, svolgendo quindi la stessa funzione delle «guardie» calabresi. Da costoro era stato mutuato il sistema di segnalazione con frasi convenzionali (un tempo formate con parole greche e, in prosieguo di tempo, con tipiche espressioni dialettali), frasi sintetiche ed espressive, rimaste immutate per secoli. Le barche-osservatorio si chiamavano «feluche» (in dialetto «filúe»); ciò forse perché in origine fu adottata allo scopo l'omonima imbarcazione da traffico mediterranea. Si trattava di natanti lunghi fra i 12 e i 18 metri, larghi fra 4 e 5 > alti fra 1,5 e due metri. La linea era piuttosto snella (verosimilmente per derivazione dalla armonica e filante «feluca» commerciale), nonostante le sue forme alquanto piene per motivi di stabilità, che veniva assicurata ulteriormente zavorrando la barca con sabbia e pietre. La feluca non aveva alcuna attrezzatura di navigazione, essendo destinata allo stazionamento, ormeggiata lungo il percorso degli spada in specifiche «poste» che venivano assegnate per sorteggio ai vari gruppi di pescatori ed erano soggette a rotazione giornaliera. Per lo più operavano in coppia, sicché in ogni posta vi era la «filúa i fora» ormeggiata verso l'esterno e la «filúa 'uretra», ancorata in prossimità della riva. Dalla prora fuoriusciva un tozzo sperone (lungo circa 80 cm.) chiamato «arganeddu», il quale, munito di carrucola all'estremità, era utilizzato per farvi passare la cima d'ormeggio. Per salire sulla sommità dell'albero si utilizzava una rozza scaletta formata da tre cime tesate dall'alto in basso e da vari pioli di legno che fungevano da scalini. In alto, a un metro circa dal culmine, era applicata una tavola ove l'avvistatore poggiava i piedi; vi rimaneva in vedetta per lunghe ore, saldamente legato all'ultimo tratto dell'albero, per evitare di cadere. La base era inserita in una tozza scassa di quercia fissata al paramezzale, e, a livello della coperta, passava attraverso una mastra costituita da robusti listelli inchiodati al tavolato (all'estremità del grande boccaporto centrale di forma trapezoidale). Grosse cime, fissate a prora, poppa e centro barca, tenevano saldamente in sito l'albero.

Luntru

// compito di catturare materialmente la preda era affidato, nella pesca tradizionale, a un singolare natante, le cui origini si perdono nella notte dei tempi: il luntro. Il suo nome pare derivi da «linter», barca a fondo piatto utilizzata dai Romani in prevalenza per la pesca e il trasporto costiero. Il luntro da pesce spada completa la sua evoluzione morfologica (iniziata verosimilmente nel Medioevo) nel Seicento e tale perviene in tempi moderni, fino al suo tramonto avvenuto soltanto una ventina di anni fa. Era lungo 24 palmi (poco più di sei metri), largo m. 1,65, alto di scafo circa 80 cm. Dipinto tradizionalmente di nero, aveva forme snelle e slanciate, murate svasate e fondo tondeggiante, tale da consentire pochissimo pescaggio. Era realizzato con legno resinoso e leggero, con fasciame di esiguo spessore, in modo da far raggiungere allo scafo il massimo della velocità consentita dai suoi quattro lunghissimi remi, ciascuno di dimensioni diverse e destinato a specifica funzione. I due posteriori, al fine di trovare più valido fulcro, poggiavano su eleganti supporti (chiamati «antinopuli») sporgenti per quasi un metro dalle murate. Al centro della barca sorgeva un alberello alto tre metri e mezzo (detto «farete»), ove, a mezzo di apposite tacche rotonde di sostegno, prendeva posto un avvistatore, il quale in tal modo aveva la possibilità di tenere sotto controllo visivo il pesce e di seguirne i veloci movimenti nella fase finale d'attacco. Sull'estremità anteriore (che stranamente si chiamava «poppa», in contrasto con l'usuale terminologia marinara) si trovava all'impiedi il lanciatore («lanzaturi»), il quale disponeva di due lance aventi asta di legno e particolare punta di ferro. Le aste, in fase di riposo, si tenevano appoggiate di traverso a due supporti («maschitti») fissati a ventaglio ai piedi del lanciatore. Un'altra stranezza del luntro era costituita dal sistema propulsivo, usato (fino agli inizi del Novecento) su cinque rematori: i due remi centrali erano infatti azionati contemporaneamente da tre uomini che vagano seduti sulla stessa panca, volgendo le spalle al senso di moto: sistema era perciò chiamato in gergo «a 'ssittata» o «a croce»); il rematore centrale aiutava ora il compagno di destra, ora quello di sinistra secondo le esigenze evolutive del battello. Tale metodo richiedeva equipaggio grande perizia e affiatamento, sicché in tempi recenti fu sostituito da un più pratico sistema, ove i vogatori _ano quattro, tutti all'impiedi e rivolti verso il senso di moto. Il luntro, il cui equipaggio era accuratamente scelto fra uomini al sin dall'infanzia, ciascuno per una specifica funzione, aveva eccezionali doti evolutive: veloce e maneggevole, era perfettamente in grado di svolgere il difficile ruolo d'implacabile cacciatore di pesci spada. - *Buzzettu* - È una barca dalle remote origini, tipica dello Stretto, il cui ciclo operativo si è sostanzialmente concluso con l'avvento della motorizzazione. Era lunga tra i 30 e i 40 palmi (cioè tra 8 e 10 metri circa) e adibita alla pesca di un certo impegno. Robusta e capiente, era spinta da quattro, sei ed anche otto remi, a seconda delle necessità e delle possibilità; per le navigazioni più lunghe poteva anche issare una rudimentale vela al terzo inserita sulla classica «antenna», sempre se il vento era favorevole. Esistevano diversi tipi di «buzzettu», ognuno adibito a determinate funzioni. Così, accanto al tipo normale usato per la classica pesca delle costardelle e dei «pisantuni» con la «motulara», lungo 2 palmi e spinto da sei remi, c'era «u buzzettu 'i palamitara» di 30-40 palmi con otto remi e vela al terzo, per la pesca delle alalonghe con la «raustina» e dei pesci spada con la rete «palamidara» che, in ultima analisi, dava il nome al natante. I pesanti «buzzetti», potentemente propulsi dai loro otto remi, compivano anche lunghissimi percorsi, come quello per recarsi ogni sera sulle coste calabresi per pescare alalonghe o

pesci spada con le reti e rientrare al mattino a Torre Faro o a Ganzirri. Lo scafo era caratterizzato dalla presenza della «palamedea», elemento verticale alto anche più di un metro in prosecuzione della ruota di prora, con funzione tanto ornamentale che di sostegno per i pescatori che operavano in sua prossimità. Sulla cima della «palamedda» era fissata una piccola palla di legno colorata del diametro di 10-15 (:in.. simboleggiante il globo terrestre, della quale, tuttavia, non si può escludere anche una funzione scaramantica. La collaudata efficienza di questa tipica imbarcazione indusse i pescatori, intorno agli anni Cinquanta, a motorizzarla con adeguati propulsori diesel; successivamente però si ritenne più razionale utilizzare al loro posto motobarche appositamente costruite. Per questo, pian piano, i vecchi «buzzetti» furono posti in disarmo e scomparvero dallo scenario dello Stretto. Un solo esemplare efficiente sopravvive sulle spiagge di Mortelle, dove è utilizzato per la pesca con la sciabica. È di proprietà di Tommaso Rando di Torre Faro ed è stato costruito nel 1954 in un cantiere di Ali Terree. È lungo m. 8,45 e largo m. 1,20: è spinto da otto remi, anche se nell'uso attuale se ne utilizzano solo quattro. Un secondo esemplare di «buzzettu» è ormai in fase di disfacimento, abbandonato sulla spiaggia di Pace (tra Fortino e Fiumara Guardia). È lungo circa 10 metri ed era stato, a suo tempo, dotato di motore entro bordo. Sempre a Pace è presente un rarissimo «buzzettu», ancora in buone condizioni, lungo 18 palmi (poco più di quattro metri e mezzo), anch'esso dotato della caratteristica «palamedda». Linee e strutture si richiamano, ovviamente, a quelle del «buzzettu», anche se le dimensioni e le funzioni pratiche sono assai vicine a quelle di altri tipi di barca appartenenti a diversa tipologia.

Barca «paciota»

Altra tipica imbarcazione dello Stretto, comparsa verosimilmente nella prima metà dell'Ottocento. Dubbia è l'origine del nome, anche se i nativi di Pace affermano che tale natante fu ideato da «paciosi» sulla base delle loro esperienze ed esigenze di pesca. È caratterizzata dal particolare profilo delle ruote di prora e di poppa che si prospettano ad andamento diritto e squadrato; da un elevato rapporto lunghezza-larghezza e da una carena poco profonda ed affilata alle estremità, fattori che ne fanno un mezzo estremamente veloce e manovriero. Lunga di solito fra i 18 e 124 palmi (circa 5-6 metri), poteva anche raggiungere i 30 palmi (8 metri circa). Di regola era spinta da quattro remi, ma i vogatori potevano essere anche sei o addirittura otto. Per le sue caratteristiche era ottima anche la sua resa sotto vela, agevolata dalla significativa assenza delle tradizionali «carini» ai lati della chiglia, presenti invece in tutte le barche dello Stretto. La «paciota» era la tipica barca delle regate ed era adoperata da tutti gli equipaggi che usavano confrontarsi tra loro nei frequenti «palii» organizzati nelle varie località della Riviera. Uno splendido esemplare di «paciota» di proprietà di Rinaldo Arena, costruito nel 1947, partecipa con successo ogni anno alla regata che si tiene in occasione della festa di S. Nicola. Nonostante il nome, la «paciota» era di uso comune lungo tutta la Riviera, così come lo era nella parte Sud dello Stretto e persino in Calabria. A parte le regate, la sua prevalente utilizzazione era la pesca costiera di medio impegno in quasi tutte le sue discipline, ma prevalentemente per la pesca di movimento: traina ai «pisantuni», ai tonni e alle ricciole; pesca a sauri, ope e aguglie; calo di piccole sciabiche e simili. Nonostante il profilo squadrato delle sue ruote, l'aspetto della «paciota» era snello, gradevole ed elegante. La particolare vocazione «corsaiola», inoltre, la rendeva molto adatta al piccolo trasporto costiero e persino (quand'era di moda) al contrabbando del sale con la Calabria! La «paciota», barca che ormai appartiene al passato, non viene più costruita, superata dai tempi e - soprattutto - dalla motorizzazione. Trattandosi di un oggetto da «amatori» ne sopravvivono svariati esemplari, tenuti con molta cura dai proprietari. Un gruppo di sette-otto di queste barche si trova sulla spiaggia di Torre Faro, all'altezza del pilone dell'elettrodotta, altre otto-dieci si possono notare sparse nelle varie località rivierasche.

Barca «lanzatura»

È il natante specializzato per la pesca a «lanciare» con fiocina e lampara. Ha origini remotissime, dovendosi supporre che esso sia stato concepito con la nascita della pesca notturna con fonti luminose. È probabile, anzi, che la barca «lanzatura» sia l'erede diretta della barca «lampadaria» descritta dal Maurolico sin dal Cinquecento. Lunga fra i 18 e i 26 palmi (cioè da 5 a 7 metri circa) è più panciuta e ampia a poppa, la quale (come avveniva per il vecchio luntro da pesce spada) è la parte che avanza nell'acqua e che - secondo l'usuale terminologia marinara - si dovrebbe chiamar prora. Inoltre, come il luntro, la «lanzatura» ha il profilo delle due ruote arrotondato e sporgente in fuori, verosimilmente per creare una spinta idrodinamica supplementare, a compensazione del peso del lanciatore ritto sull'estremità della poppa. Nonostante ciò, presenta un discreto rapporto lunghezza-larghezza, buona velocità e ottima manovrabilità (quest'ultima superiore a quella delle «paciote»). È tuttora assai diffusa fra i pescatori di Ganzirri e Torre Faro, oltre che in Calabria, a Scilla e Bagnara, anche perché usata per svariate altre attività pescherecce (pesca con «rizzelle» e nasse, piccola traina, pesca da fondo con lenze e simili). Buono anche il comportamento sotto vela con la classica «antenna», per quanto limitato dalla presenza delle solite «carini» atte ad agevolare il varo e l'alaggio. Sulla poppa di queste barche è sempre visibile un'armatura di ferro idonea a sostenere la lampara ed appositi *ganci* metallici per bloccare le bombole di gas per l'alimentazione delle fonti luminose. Spesso sulla coperta si possono notare gli attrezzi tipici della pesca notturna, come coppi, fiocine di varia dimensione e dentatura (le cosiddette friccine), ganci per afferrare grosse prede, specchi per ispezionare i fondali e altro.

Barca di pantano

È una variante più piccola della «lanzatura», della quale riprende le linee esterne con un profilo delle ruote sporgente e arrotondato. Anche in questa barca la «poppa» è - stranamente - la parte

anteriore, destinata a sostenere spesso un pescatore all'impiedi. Alle dimensioni più contenute (tre-quattro metri di lunghezza) rispetto alla «lancatura», fa riscontro un più basso rapporto larghezza-lunghezza che la rende alquanto più tozza. Munite di «carini» in chiglia, non sono molto veloci, ma assai manovrabili, requisito, quest'ultimo, apprezzato dai «cocciolari» che ne sono gli utilizzatori quasi esclusivi. Questa barca è ancora intensamente usata e quindi presente in buon numero sul lago di Ganzirri.

Baccuzza (barchetta)

È la denominazione generica dei natanti più piccoli dello Stretto (lungi fra i tre e i cinque metri), utilizzati per i più svariati servizi costieri. Un tempo a remi, «a baccuzza» è oggi per lo più motorizzata, quantomeno con un piccolo fuoribordo applicato a una staffa fissata sulla ruota di poppa. È natante comodo e spazioso, adibito - lungo le coste peloritane - prevalentemente ai servizi, alle comunicazioni con le zone di pesca, agli anni Cinquanta era frequente vedere riprodotta sulla prora l'effigie del santo protettore o qualche motto augurale. L'uso è ormai del tutto scomparso nel Messinese, verosimilmente non per mancanza di fede, ma per il rarefarsi di ... abili artisti in grado di eseguire decentemente immagini pittoriche.

Baccuzza per esca viva

È una piccola rudimentale imbarcazione, lunga fino a un metro e mezzo a pianta triangolare con fondo piatto. Di facile ed elementare costruzione, può apparire a prima vista un singolare giocattolo da spiaggia. In realtà si tratta di un semplice sistema per conservare le esche vive fino al momento del bisogno. Posto in mare lo scafo (volutamente non reso stagno), l'acqua vi penetra liberamente, in modo da mantenere vive le esche riposte al suo interno. I pesci vengono prelevati, al bisogno, a mezzo di un portello applicato sulla sua coperta. Tale artificio peschereccio non pare abbia origini molto remote, anche se il piccolo natante sostituisce la funzione degli speciali canestri di vimini (specie di minuscole nasse a forma di disco) che anticamente erano utilizzati per la conservazione delle esche vive. Attualmente queste simpatiche «baccuzze» sono utilizzate quasi esclusivamente dai «paciotti» per la traina al tonno col sauro vivo. I sauri sono conservati in vita all'interno degli scafetti triangolari lasciati, pronti all'uso in mare, legati a un gavitello. Un tempo si utilizzavano anche come vivaio per «a smidira», pesciolini ormai quasi introvabili, utilizzati per l'estinta pesca al tonno con il «camiu», di cui si è già parlato. Una «Baccuzza» piena di «smidira» serviva all'epoca per creare il «camiu» a quattro-cinque barche associate per la pesca da fondo del tonno.

Lancitta

È così chiamata la barca a una sola, punta, cioè munita di specchio di poppa, sullo schema della classica «lancia», universalmente nota. È natante comodo e spazioso, adibito - lungo le coste peloritane - prevalentemente ai servizi, alle comunicazioni con le zone di pesca, alla passeggiata da diporto, nonché alla piccola pesca rivierasca praticata da non professionisti. Un tempo la lancia era spesso usata con vela latina e fiocco.

Un popolo nato sul mare.

La costa Nord dello Stretto di Messina, dal lato della Sicilia, si stende ad arco per una decina di chilometri dal porto alla punta del Faro, o Capo Peloro. La splendida riviera si snoda lungo un esile tratto pianeggiante, stretto da una ininterrotta successione di colline, un tempo verdi di fitta vegetazione, fra cui spiccavano ville signorili, fattorie e radi gruppi di abitazioni, a parte i vari forti ottocenteschi ben occultati sui crinali più arretrati. Più fitti gruppi di abitazioni, di ville e di edifici religiosi, erano invece sparsi lungo la costa, in una lunga teoria interrotta da torrenti, da fondi coltivati e da parchi che dai pendii si protraevano sin quasi al mare. Le contrade che si susseguivano lungo la Riviera, prima della dissennata urbanizzazione degli anni Sessanta-Settanta, si presentavano ben inserite tra le acque dello Stretto e il verde delle colline al loro ridosso. Ancora oggi, nonostante l'irreversibile degrado ambientale, si prospettano scorci di eccezionale bellezza. Non è certo casuale la singolarità della toponomastica dei vari villaggi che ormai si sviluppano con casette, ville e palazzi di «civile» abitazione senza soluzione di continuità: dopo i vecchi scali della Batteria Masotto, del Gasomerro e del Ringo (che si estende tra la chiesa di San Francesco di Paola e il torrente Annunziata), le contrade Paradiso, Contemplazione e Pace rievocano incanti ambientali ormai dimenticati. La frazione Pace è a sua volta ripartita in rioni quali Porticatello, Grotta, Pace vera e propria, Fortino e Vaccarella; seguono Fiumara Guardia, Sant'Agata, Principe, Papardo, Ganzirri e Torre Faro, un tempo ameni villaggi dall'aspetto ordinato e pittoresco, oggi estreme propaggini di una grande città in espansione. La popolazione della Riviera ha sempre vissuto in funzione del mare. Gran parte di essa, anche quando non abitava ancora stabilmente sulle rive dello Stretto per motivi di sicurezza, vi si recava per svolgere le proprie attività lavorative partendo quotidianamente dalla Città o dai Casali arroccati sulle alture dei Peloritani, segnatamente da Faro Superiore e Curcuraci. Infatti, a parte il quartiere del Ringo che, a ridosso della cinta muraria di Messina, fu ben presto utilizzato come area di naturale espansione urbana, i primi sparuti insediamenti della riviera nord iniziano a fine Cinquecento e si consolidano lentamente nel corso del Seicento. Solo nella prima metà del Settecento, attenuatosi il rischio delle incursioni piratesche, Torre Faro e Ganzirri si possono considerare villaggi con una propria individualità. Ben si comprende come il comune denominatore per tutte le nostre popolazioni rivierasche sia il mare, intorno al quale ancor oggi, direttamente o indirettamente, ruota la quasi totalità della vita economica. Certamente non v'è famiglia (specie del tratto fra Paradiso e Torre Faro) che non abbia uno o più dei suoi componenti imbarcato su navi

mercantili o sui traghetti privati o pubblici, ovvero impegnato nel mondo della pesca e delle attività connesse. Ovviamente in passato le attività pescherecce erano del tutto preminenti, anche se non mancavano iniziative commerciali e attività agricole, tanto che fino a pochi decenni addietro era ancora notevole nella zona la produzione vinicola e quella agrumicola. Oggi l'economia di quelle contrade è basata in gran parte sulle attività terziarie (commercio, pubblico impiego, servizi) e - in maggior misura - su quelle marittime, come l'imbarco su navi mercantili o di linea, nonché su quelle dei servizi di traghettamento sullo Stretto. Pochissimi ormai i pescatori di mestiere, anche se la pesca è ancora largamente diffusa sia tra i molti pensionati, sia tra i marittimi in servizio locale che vi impiegano il proprio tempo libero fra un turno e l'altro di navigazione. Ma la vocazione peschereccia dell'intero tratto litoraneo balza evidente da un semplice esame visivo delle varie spiagge, ove si nota subito l'elevato numero di imbarcazioni tirate in secco, anche se in un passato non lontano queste dovevano essere ancor più numerose. Si tratta di barche oggi per lo più dotate di motore entro bordo, fra le quali non mancano, tuttavia, alcuni scafi a remi. Un insieme nel complesso pittoresco e multicolore, assai vicino alla realtà del passato.

Barche

Più particolarmente, nella zona del Ringo - un tempo sede di una delle più valide marinerie messinesi - si contano poco più di 200 imbarcazioni lunghe tra i quattro e i sette metri: una sessantina nel lembo° di spiaggia fra la Fiera e l'ex Gasometro; una trentina nella piccola insenatura dello sbarcatoio Tourist-Caronte davanti alla chiesa di S. Francesco di Paola; circa 150 fra tale località e il torrente Annunziata (fra esse anche una ventina di barche a remi e tre o quattro vecchie «lamature»). Alcune decine di natanti di vetroresina si notano in prossimità dei complessi abitativi più consistenti; si tratta di mezzi quasi mai utilizzati da pescatori evoluti, essendo adatti solo per gli usi di spiaggia o per la piccola pesca a livello dilettantesco e occasionale. Poche le barche notate sulle spiagge di Paradiso e Contemplazione (in tutto una sessantina, di cui una decina a remi), certamente a causa dell'assetto urbanistico di tipo cittadino o residenziale che hanno assunto quei rioni, evidenziato ulteriormente dalla presenza delle solite barchette di plastica. Un nucleo di 30-40 barche (fra cui una decina a remi e persino due vecchie «paciote») si rinviene nella zona di Grotta, mentre fra questa località e Fortino se ne notano circa 50, fra motobarche e natanti a remi. Un numero pressoché uguale di barche è presente tra Fortino e Fiumara Guardia, con una percentuale alquanto maggiore di natanti a remi (fra cui alcune «paciote» e qualche «lanzatura»). Pochissimi, invece, i natanti da pesca sulla spiaggia di S. Agata (non più di una quindicina), dato che il villaggio, dal dopoguerra in poi, è andato perdendo il suo tradizionale carattere peschereccio, per assumere quello prevalente di zona residenziale con edifici di tipo cittadino e numerose ville edificate soprattutto lungo le linee di spiaggia. Ben diversa la situazione nei contigui villaggi di Ganzirri e Torre Faro, ove le caratteristiche pescherecce del passato si conservano ancora evidenti. Circa 500 natanti da pesca possono notarsi alati in secco sulle spiagge di Ganzirri e circa 300 a Torre Faro. In realtà non v'è famiglia ganzirrita o farota che non possieda una o più barchette nel punto più vicino alla propria abitazione, anche se la stragrande maggioranza dei nativi in età lavorativa svolge professionalmente attività diversa dalla pesca, sia pure attinente al settore marittimo. Anche in queste due località si notano i soliti natanti fra 14 e i 7 metri, per lo più motorizzati, a parte le 16 «passerelle» per la caccia al pesce spada e pochi pescherecci di esiguo tonnello. Un buon dieci per cento di tali imbarcazioni è a remi, pur se spesso munite di apposita staffa per applicarvi un piccolo motore fuoribordo. Il collegamento col mondo della tradizione è costituito da un folto nucleo di barche «paciote» a Torre Faro, dove ne esistono una decina, e di barche «lanzature» a Ganzirri, utilizzate per le esigenze della pesca costiera e in particolare per quella notturna con fiocina e lampara. Il sig. Tommaso Rando, poi, possiede a Torre Faro addirittura un vecchissimo «buzzettu» di circa otto metri (forse l'unico ancora esistente) che usa per calare una grande sciabica lungo le rive di Mortelle.

Metodi di cattura secolari

Una tradizione marinara tanto radicata non poteva non lasciare, nel corso dei secoli, tracce profonde sulla vita, le abitudini, la mentalità e soprattutto sulle tradizioni degli abitanti della Riviera. Anche se fino a tempi relativamente recenti l'arco dell'abitato non presentava la compattezza di oggi, i vari villaggi (o casali, come erano chiamati un tempo), avevano tutti analoga struttura abitativa, identiche risorse, simili condizioni di vita. La contiguità fisica, inoltre, valeva a rendere ancor più omogenee le popolazioni, di cui persino i cognomi riflettevano la comune matrice, fenomeno che, del resto, si verifica ancor oggi: molto comuni ovunque gli Arena (cognome che - in assoluto - è il più diffuso del Comune di Messina), i Cotugno, i Cama, i Frisone, i Donato, gli Zanghì, i Mancuso. Gli stessi cognomi che si trovano indicati in atti notarili e registri parrocchiali di trequattro secoli fa. Si comprende quindi come secolari tradizioni e regole di comportamento si siano venute formando in maniera identica e spesso parallela in tutte le contrade rivierasche, talvolta diversificati lievemente per ragioni campanilistiche o di prestigio locale. Il comune denominatore - si è detto - era (e in parte lo è ancora) il mondo della pesca. Nell'ambito di essa si praticano tecniche di cattura sostanzialmente identiche lungo l'intera Riviera, ovviamente differenziate soltanto in relazione al tipo di pesce da insidiare e alle attrezzature utilizzate. Alcune di tali tecniche meritano particolare trattazione in quanto presentano aspetti assai singolari e spesso costituiscono vera e propria esclusiva dello Stretto di Messina. Tenuto poi conto delle finalità del presente lavoro, si parlerà tanto di tradizioni ormai scomparse, quanto di quelle ancora osservate.

Le alalonghe

In alcune delle poste del pesce spada, sparse una di seguito all'altra lungo tutta la Riviera - si praticava altra pesca tradizionale ormai estinta: quella delle alalonghe. Sfruttava il complesso apparato

di avvistamento costituito dalle feluche e dagli antennieri per effettuare la scoperta dei branchi di alalonghe, pesci assai apprezzati dai Messinesi e presenti lungo le rive dello Stretto pressoché contemporaneamente ai pesci spada. Avvistato il branco, l'antenniere provvedeva ad avvisare i pescatori, i quali, a bordo di uno o più « buzzetti », sostavano in attesa al limite Nord della posta (dato che le alalonghe procedevano di solito da Sud verso Nord) e venivano quindi guidati in maniera opportuna dall'alto. Provvedevano subito a circuire il branco con una sorta di sciabica rinforzata (dato il maggior peso e la superiore forza delle alalonghe) chiamata « raustina », che poi veniva tirata a bordo degli stessi « buzzetti ». Usi secolari consentivano poi di assegnare ai vari gruppi di pesca le « poste » utili mediante un sistema a rotazione giornaliera e un sorteggio iniziale, nonché di ripartire il pescato in maniera equilibrata fra pescatori di alalonghe e pescispadari.

Aguglie e lampara.

Altra tipica pesca si pratica nottetempo con la lampara e la fiocina per la cattura di aguglie e costardelle. È possibile nei mesi da aprile a ottobre, ma particolarmente diffusa nelle calde serate estive. Un tempo in gran voga sullo Stretto, al giorno d'oggi appare sempre più raramente praticata. La popolarità della pesca « a lanzare » (come ancora viene intesa) era anche dovuta alle similitudini con la caccia al pesce spada, dato che con la tecnica in argomento aguglie e costardelle (la cui sagoma richiama in piccolo quella dello spada) si catturano mediante un abile e tempestivo lancio di una fiocina, infissa all'estremità di un'asta. Il lanciatore è ritto sull'estremità anteriore della barca ed il buon esito della pesca è, ovviamente, affidato alla sua bravura. Una vera e propria arte, quella del lanciatore, che all'infallibilità della mira e alla prontezza dei riflessi deve unire la capacità di rimanere all'impiedi sulla piccola coperta del natante in acque anche mosse. dato che il pesce si trova più facilmente nei punti d'incontro della corrente. Un'arte tanto valida che poteva costituire ottima scuola anche per i futuri « lanzaturi » di pesce spada. Lanciatori molto abili, in presenza di un discreto branco di pesce. sono in grado d'infilzare anche quattro o cinque prede con un sol colpo di fiocina. Per i meno abili al lancio rimane l'uso del « coppo » (un cerchio di ferro, munito di retina, innestato su un'asta di legno che funge da manico), attrezzo che - comunque - viene adoperato in aggiunta alla fiocina per rastrellare prede sfuggite al lanciatore, specie in presenza di un folto branco. Questa tipica pesca richiede l'uso di una forte sorgente di luce oggi costituita da una lampara a gas (in gergo « a lampadara ») con potenza fra 4.000 e 12.000 candele. L'uso delle lampare a gas liquido è divenuto generale negli anni Cinquanta, mentre in epoca precedente si adoperavano fumose attrezzature a petrolio e, prima ancora (dagli inizi di questo secolo), a carburo, le cui potenze luminose erano relative. Ma, nonostante tali limiti tecnici, la pesca del passato era sempre redditizia, sia per la maggiore abilità dei progenitori degli attuali « lanzaturi », sia per l'abbondanza di aguglie e costardelle non ancora allontanate dalle nostre rive da una molteplicità di cause concomitanti (inquinamento, rumori, tecniche di pesca irrazionali e altro). Ancor più straordinaria appare la redditività di questa pesca nel più lontano passato dato che essa si pratica da epoca immemorabile. Fino a tutto l'Ottocento, infatti, la fonte di luce (a quanto si apprende da una relazione sull'argomento pubblicata dalla Camera di Commercio e Arti di Messina nel 1880) era costituita da un « focone di ferro » a forma di cestello, ove si gettavano dentro. Le modalità di pesca vengono poi così descritte nella stessa relazione ottocentesca, rilevando che al giorno d'oggi poco o nulla è mutato nella tecnica operativa. In ultima analisi la pesca notturna « a lanzare » si rivela una pittoresca e singolare attività, antica tradizione delle popolazioni dello Stretto, manifestazione di abilità per chi la pratica e (come per la caccia al pesce spada) vero e proprio spettacolo per chi vi assiste. Non per nulla lo scrittore Alessandro Dumas, nel suo « Speronare », la descrive in termini entusiastici (così come osservata nel 1835), colpito dalla moltitudine di barche cariche di allegre brigate di giovani che solcavano nella notte le calme acque dello Stretto illuminate dalle luci delle « lampadare ».

Le spatole.

Altra pesca della Riviera che si riallaccia a remote tradizioni è quella delle spatole, pesci dalle carni bianche e delicate, a torto considerate di scarsa qualità. Si catturano col « conzo », cioè col palangrese, costituito da una lunga lenza da fondo munita di qualche centinaio di braccioli con ami, posti a opportuna distanza. L'attrezzo viene calato in determinate zone dello Stretto, dato che la spatola si rinviene a grandi profondità in vere e proprie « fosse », profonde svariate centinaia di metri. La spatola ha forma lunga, piatta e argentea, « quasi una lama metallica », come descritto nella cennata relazione della Camera di Commercio, ove si precisava che, a causa dei suoi denti aguzzi che troncavano di netto il filo con l'amo, la cattura era sempre stata impresa ardua. Verso i primi dell'Ottocento, tuttavia, un ingegnoso pescatore della riviera del Ringo, a nome Domenico Merlo, « pensò sostituire alla lenza, o meglio alle parti della lenza cui .cono attaccatigli ami, dei fili di rame, e d'allora in poi la spatola figurò quotidianamente tra i pesci del mercato ». A quell'epoca la lenza adoperata formava « un mazzolino di 15 fili di rame, ciascuno fornito di tre ami legati con il filo di intestini dicapretto o pelo di Spagna. Però, per tendersi in mare, bisogna legare il mazzolino a una cordina, un pezzo di piombo da uno a due chilogrammi e poi una cordina dai 500 ai 600 metri, secondo la profondità delle acque ». Tale complessa tecnica di cattura pare sia stata introdotta nella seconda metà dell'Ottocento, su indicazione di pescatori messinesi, anche a Palermo e nel Napoletano, quando i marinai di Torre del Greco frequentavano lo Stretto per la pesca del corallo. Al giorno d'oggi la cattura delle spatole risulta assai semplificata dall'uso dei moderni materiali sintetici; basta adoperare filo di diametro e consistenza adeguata per ottenere lenze in grado di resistere anche ai denti aguzzi delle spatole senza necessità di

ricorrere a terminali di rame o d'acciaio.

Il tonno a traina.

Tra i grandi pesci in transito per lo Stretto, com'è noto, vi sono anche i tonni, oggi preda assai comune per i «lanzaturi» di pesce spada a bordo delle passerelle a motore. Ai tempi dei luntri e delle feluche, invece, catturare con l'arpione i tonni era impresa assai ardua a causa delle maggiori difficoltà di approccio per un lancio utile; si tratta infatti di pesci molto svegli e diffidenti, dai riflessi sempre pronti, poco inclini al gioco e alla distrazione. Per questo, quando un tonno era presente in una determinata «posta», si usava attrarlo a portata di lancio gettando in mare finte esche costituite da piccoli pesci di legno, opportunamente zavorrati per essere lasciati in semiaffioramento. La realizzazione di piccoli sauri, di tonnetti, di pescispadini, squali e simili ha col tempo generato una tradizione che ancora perdura lungo le rive dello Stretto. Ancor oggi sulle passerelle a motore è facile rinvenire un secchio o un canestro pieno di colorati pesci lignei, da utilizzare come esca momento giusto.... Ma i tonni, che per secoli sono stati catturati solo nelle tonnare fisse, lungo le rive dello Stretto di Messina hanno trovato ben altra im_dia: i pescatori con lenze a traino. Solo in tempi recenti, con l'ausilio di sofisticate attrezzature, si pratica in tutti i mari del mondo la pesca a traina dei grandi animali marini (fra cui i tonni) da parte di pescatori sportivi o dilettanti. sta tecnica, invece, non è generalmente adoperata dai pescatori di mestiere, i quali hanno da sempre preferito l'uso di attrezzature professionali tradizionali come Gonzi e reti. Nello Stretto, invece, si pratica sin dall'antichità la pesca del tonno alla traina, tanto diurna che notturna. Una tecnica emozionante e difficoltosa, soprattutto nella fase di recupero della preda che, l'ingente mole e il peso che può raggiungere anche alcuni quintali: - richiede abilità, coraggio e lunghissima pratica. Un recente studio sul comportamento dei grandi scombroidi condotto per conto del Ministero della Marina Mercantile a cura del Prof. Antonio Di Natale, segnala che questa pesca si pratica nello Stretto principalmente nei mesi primaverili e autunnali, anche se non manca chi se ne occupa per tutto l'anno. Fuori dallo Stretto si registra una modesta attività simile in prossimità dell'isola d'Ischia da parte di piccole imbarcazioni. Certamente si tratta di una eredità dei vecchi corallari di Torre del Greco, venuti a suo tempo a contatto con i nostri pescatori. Lungo la Riviera Nord, invece, la pesca del tonno alla traina è praticata su vasta scala da almeno un centinaio di motobarca fra i cinque e i sei metri. Si utilizzano singole lenze monofilo terminanti con un sottile cavetto metallico («azzarinu») connesso con un adeguato amo stagnato. Per questa pesca, un tempo si utilizzavano le gloriose barche «paciote», veloci e maneggevoli tanto con i loro quattro remi, quanto con la vela al terzo. All'epoca lo sforzo e l'abilità per tenersi alla velocità giusta sul filo delle correnti non era certo indifferente. La già citata relazione ottocentesca della Camera di Commercio fornisce specifiche informazioni sulla tecnica di cattura dell'epoca, certamente rimasta invariata per secoli. Precisa che da qualche tempo la pesca del tonno era stata resa più agevole dall'adozione di un cavetto di rame come terminale della lenza, invenzione, questa, attribuita ad *«altro nostro ingegnoso pescatore, certo Domenico Vadala...»*. *«La pesca con questo ordigno si fa nel canale di Messina da ottobre a tutto aprile. L'amo si cuce dentro il ventre di un palamido, di un cefalo, di un bisantone e simili, in maniera che la punta ne esca fuori come se fosse una pinna ventrale. Il tonno forse lo crede vivo, imbrocca e resta preso. Egli è vero che fa tutti gli sforzi per scappare, ma la lenza è di rame e tesate gagliardamente, e poi ci sono 200 metri di corda di canapa che l'attento pescatore tiene nelle mani e 'molla e tira' secondo l'occorrenza, per stancarlo e infine gettarlo nella barca»*. Ma, oltre alla pesca diurna con esca morta (sostanzialmente identica a quella ora descritta), lungo la Riviera si praticano altri tipi di pesca al tonno con la traina. Particolarmente efficace è quella diurna con esca viva, di regola costituita da un sauro che viene conservato in vita -- fino al momento dell'uso - in speciali contenitori a forma di barchetta triangolare a fondo piatto (abaccuzza»). Tali singolari natanti, di uso più frequente a Pace, sono lasciati in semiaffioramento, legati a un gavitello e pieni di esche, le quali sono prelevate, al bisogno, dai pescatori. Notevole la difficoltà d'innescare del pesce vivo (destinato a rimaner tale il più a lungo possibile), operazione che richiede pratica e abilità. La lenza, una volta preparata, viene trainata a discreta velocità, un tempo con barche a più remi o a vela, oggi con piccole motobarca. Questa tecnica è in genere utilizzata fra giugno e agosto. Fra settembre e ottobre la pesca diurna del tonno si pratica in maniera parzialmente diversa. Ferme le altre modalità operative, si utilizzano due lenze contemporaneamente, di cui una a piombo in profondità e una in superficie, tenuta alla giusta altezza da tre o quattro «suareddi» (galleggianti) applicati ad una decina di metri dalla barca. I terminali di tali lenze sono sempre «acciarini» di tre-quattro metri di lunghezza. Gli ami sono di non eccessiva grandezza, bianchi stagnati. La traina notturna al tonno si pratica invece a ottobre-novembre (un tempo, quando i disagi erano un fatto marginale, essa durava anche per i successivi mesi invernali), utilizzando ami bruniti di grande misura. Questo perché all'epoca erano presenti tonni di maggior mole (detti a Pace «di Castagnara») e anche perché di notte gli ami sono meno visibili alla preda. Non si usano luci o richiami di sorta. Un ulteriore sistema di pesca del tonno, ormai estinto, era quello che utilizzava esca viva e «camíu» con pesci pure vivi. Tre o quattro barche consociate si recavano sul posto ritenuto proficuo portandosi al rimorchio un contenitore pieno di «smidira», piccoli pesciolini particolarmente indicati allo scopo. A partire dalla fine degli anni Quaranta il tradizionale contenitore di vimini («a chiusera») è stato sostituito dalla più capiente «baccuzza» a fondo piatto e sagoma triangolare, lunga circa un metro e mezzo, ancora oggi usata per conservarvi i sauri vivi. I «smidira» contenuti nella «baccuzza» erano sul posto gettati a mare - sempre vivi - allo scopo di attirare i tonni in prossimità dei pescatori, come per costituir loro un cammino: da qui il termine dialettale «camíu» dato a tale artificio peschereccio. A questo punto le barche del gruppo erano pronte con le lenze a mare,

derivando lentamente sul filo della corrente, mantenute in linea con le sole «paledde». Questa tecnica di cattura era in genere molto redditizia, dato che le tre-quattro barche consociate potevano catturare anche cinque-sei tonni per volta: purtroppo essa non è più praticata poiché negli ultimi tempi «a smidira» è andata rarefacendosi fin quasi a mancare, trattandosi di esca pressoché insostituibile. A proposito degli ami utilizzati per la cattura del tonno, va qui precisato che da secoli i «ferrara» della Riviera li realizzavano con cura uno per uno, della grandezza giusta sia del tipo brunito (per uso notturno) sia del tipo chiaro stagnato (per uso diurno). Oggi questa delicata arte è curata dal solo mastro Nino Puglisi di Sant'Agata, né - purtroppo -- l'esuberante produzione industriale è minimamente ritenuta all'altezza della situazione. Per questo, a quanto confida sorridendo mastro Nino, molti pescatori fanno vera e propria incetta dei suoi ami col dichiarato proposito di costituirsi una scorta per il momento in cui non sarà più in vita anche l'ultimo artista del ferro!

Le costardelle.

Una caratteristica pesca nostrana è anche quella delle costardelle, praticata nei mesi primaverili ed estivi con l'uso della «raustina», rete a circuizione simile a quella un tempo usata per le alalonghe. Anche le costardelle viaggiano in branco e, dopo l'avvistamento, sono catturate con una tecnica precisa e collaudata. La raustina è calata alla massima velocità possibile, fino a circondare l'intero branco, da bordo di una grossa motobarca (un tempo si usavano i robusti «buzzetti» azionati anche da sei-otto remi). Il prosieguo della pesca viene così descritta, con molta efficacia, da Vincenzo Pugliatti: «Si viene così a formare un recinto circolare, la cui circonferenza è la lunghezza della rete (all'incirca 100 metri), anzi inferiore perché via via che la rete si distende verso il fondo se ne raccorcia la lunghezza; il cerchio ha visibile in superficie il «suvaratu» (una volta pezzi di sughero legati alla rete, ora anellini polistirolo capaci di alto galleggiamento) ed in profondità (nella parte di mezzo la rete è alta circa 300 metri ha i piombi; alle due estremità deva rete il barcone ed il «barchittu», ora Legati l'un l'altro con funi, in modo da avere le parti poppiere quasi a contatto e le prue divergenti». «Entrambi gli estremi della rete, a forza di braccia, vengono issati dentro le due barche, facendo sì che gradualmente il cerchio si restringa. La conformazione della «raustina» è tale che, mentre essa viene tirata, la parte profonda (per intenderci, quella a cui sono fissati i piombi) va restringendosi prima, rispetto alla parte galleggiante, per cui viene in parte preclusa ai pesci la via del fondo... ». «Quando il «suvaratu» è solo un cerchio di pochi metri di diametro, viene finalmente staccato il diesel, il timone è tolto prima che si impigli nella rete, vengono sciolte le funi che tenevano assicurate alla distanza giusta le due barche... ». «Il sacco viene issato tirando contemporaneamente la fune coi piombi («ghiummiàri») ed il «suvaratu», e Don Turi (il padrone della barca, n. d. r.) via via che affiorano in superficie, comincia a «ncuppari», a raccogliere cioè col «coppu», le costardelle catturate e a deporle in una «vasca» di plastica contenente acqua di mare». Quando tutte le costardelle sono state «ncupate», rapidamente la metà «raustina» che era stata tirata a bordo del «barchittu» viene «mmassata», come la rimanente, sul barcone in modo da essere subito «lesta», disponibile, per la successiva «cala». Il timone è rimesso nella sua sede, il diesel riavviato, il «barchittu» ripreso a traino. Si riparte. Il tutto si è svolto con incredibile rapidità e cronometrica precisione».

I sauri.

Un pò in tutte le stagioni si pratica sulla Riviera Nord - a non molta distanza dalla riva - la pesca dei sauri, cui si accompagnano sempre le ope, o vope; tali pesci si catturano tanto di giorno che di notte. Allo scopo si utilizza una lenza, detta «filosa», con 15 o 20 ami innescati con piume o sfilacci di lana, possibilmente multicolore, manovrata dal lato di poppati. Un vogatore, con opportuna manovra dei remi, provvede a tenere la barca sul filo della corrente, ovvero a rimontare quest'ultima, essendo necessario che gli ami derivino a lento moto. Il pescatore farà in modo che la lenza, alternativamente, rastrelli il fondo e si sollevi dallo stesso, in modo da far apparire l'esca come viva e da invogliare la preda ad assalirla. In presenza di molti sauri, potranno essere «ferrati» anche 4-6 pesci per volta. In caso di pesca notturna, per attrarre i sauri e le ope in prossimità della barca (oltre che per rendere più agevole la manovra della lenza) si utilizza una lampara di bassa potenza (800-1000 candele) che rende ancor più suggestiva questa tipica attività dello Stretto.

Gli strumenti del mestiere

Le reti.

Vastissima è la tipologia delle reti da pesca usate nello Stretto, alcune delle quali ideate e utilizzate solo in quest'area e zone contermini, come la «palamitara» per pesce spada e la «ravastina», nata per la pesca delle alalonghe. Assai comuni in ogni località di mare sono invece i «tremagli» che, come spiega lo stesso nome, risultano costituiti da tre pareti di rete con maglie di diversa ampiezza. Sono reti da posta e servono a catturare quasi tutti i tipi di pesce di piccola pezzatura. Come già accennato, vera particolarità dello Stretto (oggi diffusa anche in zone vicine) è la «palamitara», il cui uso è storicamente documentato dal Quattrocento, ma è di sicuro più remoto. È una rete da posta a parete unica, con maglia larga fra i 5 e i 10 cm., alta fino a 20 metri, la cui distesa verticale inizia dalla superficie del mare, trattenuta da sugheri o altri galleggianti. Un tempo i nostri pescatori andavano a calarla (con rigida regolamentazione consuetudinaria) nelle speciali «poste» di Calabria o della zona sud dello Stretto (fin quasi a Giardini). Tali reti sono oggi utilizzate, a parte le coste calabresi, al largo delle isole Eolie ed anche oltre con notevole profitto. Della «palamitara» esistono alcune particolari varietà, come la «agugliata» per la pesca delle aguglie e delle occhiate, oggi di uso rarissimo; la «minaita» (una «palamitara» più corta e con maglia alquanto stretta), adatta per sarde e acciughe; la «alacciara» con maglia di grandezza intermedia di 3 cm. di lato, alta da 5 a 6 metri, per la

pesca di alacre, sauri, naselli, triglie e sii'nili; la «motulara» per la cattura di branchi di «pisantuni». Rete di tipo misto, ancor oggi usata dalle nostre parti per la cattura delle «ope» (vope o boghe) E «u baddazzuni», costituita nella sua parte superiore da una «alacciara» a parete unica, e nella parte inferiore da un «tramagghiu» a più pareti. La «sciabica» è una tradizionale rete a strascico, costituita da due bracci lunghi 120 metri e un sacco lungo 15 metri, con pareti formate da tre reti di diversa nagliatura. Si utilizza per la pesca dalla riva di triglie, sarde, alici, aguglie e altri pesci minuti. Lo «sciabacheddu» ha caratteristiche analoghe a quelle della «sciabica», ma con dimensioni più ridotte. Altra tipica rete a strascico è la «ravastina» (o «raustina»), un tempo utilizzata per la pesca delle alalonghe e oggi (opportunamente adattata alle esigenze dello Stretto) più che altro per la cattura delle costardelle. Simile strutturalmente alla «sciabica», aveva però all'origine una sola parete e «non lavorava sul fondo ma, opportunamente calibrata da sugheri e piombi, era trainata dalla barca a pelo d'acqua con la parte inferiore che si appesantiva formando così una grande bocca che ingoiava i branchi di costardelle». Una particolare rete a strascico, di origine assai remota, oggi non più in uso, era lo «àngamu», a quanto pare una specialità dei Pacioti. Era costituita da una rete a sacco al seguito di un ampio semicerchio di ferro, munito nella parte inferiore di denti idonei a rastrellare il fondo del mare. L'attrezzo era trascinato a lento moto su fondali sabbiosi da una grossa barca a remi e serviva a catturare gamberi ed altri piccoli pesci costieri. A quanto risulta dalle fonti letterarie, fu intensamente usata dal Cinquecento a tutto l'Ottocento e fino ai primi decenni di que sto secolo. Ancora sporadicamente usata in specchi d'acqua molto calmi è la «cannara» o «incannata» per la pesca dei cefali. È formata da reti di circa due metri di larghezza, tenute stese a galla da canne, sulle quali saltano e restano impigliati i cefali. Viene preventivamente circoscritta con reti verticali la zona utile alla pesca e lungo il relativo perimetro si stendono le «cannare». Il pesce rimasto imprigionato nel settore circoscritto è indotto a fuggire e saltare a mezzo di forti rumori provocati dai pescatori col battere qualche oggetto duro contro i bordi della barca. Dopo il salto, i cefali vengono facilmente recuperati sulle «cannare». Anticamente l'arte di confezionare le reti era affidata all'abilità di ciascun pescatore, quasi sempre in grado di approntarle e di curarne la necessaria manutenzione. Fino a qualche decennio addietro era comune lungo la nostra Riviera realizzare in proprio il cosiddetto «filu 'i machina», cioè lo spago necessario al confezionamento e alla riparazione delle reti, che le donne dei pescatori ricavano filando la canapa (al bisogno, anche di notte) con paziente ed abile lavoro. Oggi le cose sono rese più facili dal materiale sintetico di origine industriale presente sul mercato a buon prezzo e in molteplici pezzature. Le reti grezze (da montare e rifinire con cordami, piombi, sugheri e coloranti) si vendono già pronte, provenienti da rinomate industrie europee o giapponesi. Così pure esistono in commercio galleggianti in materiale sintetico (il sughero costa troppo) e piombi di ogni forma e peso, questi ultimi già pronti ad essere pressati alla base della rete con un sol colpo di martello, essendo finiti per sempre i tempi delle faticose colate di piombo di recupero, fuso nelle apposite formette. In ogni caso, molti pescatori sono disponibili per confezionare a pagamento reti di ogni tipo, così come fanno i pochi costruttori di nasse a carattere professionale.

Conzi.

Anche l'uso dell'amo, uno dei più elementari arnesi per la cattura del pesce, è millenario quanto quello dell'arpione o della fiocina. Sono quindi innumerevoli gli attrezzi che si basano sul suo utilizzo. Quelli più complessi sono i «conzi» o «palangresi», costituiti strutturalmente da una lunga lenza (trave), da cui si dipartono - a regolari distanze - braccioli di filo più sottile, alla cui estremità sono assicurati gli ami con l'esca. Anche questo attrezzo è usato da secoli nelle acque dello Stretto. A seconda del tipo e della funzione, il conzo può essere lungo da poche centinaia di metri a svariati chilometri, con ami in numero proporzionato. In relazione poi al tipo di cattura cui è destinato, può assumere una denominazione particolare e può essere posizionato tanto in superficie come sul fondale. Lungo la riviera peloritana si adopera un particolare tipo di «conzo» per amupi» e «lupi»: un altro per «spatole»; altro per «pauri» e così via. Quanto alle denominazioni, anch'esse diversificate, a Torre Faro - per esempio - accanto al generico «conzo», si trova «u rampinu» (attrezzato con ami di misura media) ed «u camaci» (con circa 100 ami di piccola misura). Costruito sullo stesso principio, ma destinato ad uso particolare e del tutto diverso, è la «filosa», consistente in una lunga lenza con una ventina di ami. Si utilizza, previo innesco degli ami con piume, per la pesca alla traina di «tonnacchioli» e di «pisantuni». Ha la particolarità di disporre di doppia zavoratura con un piombo di pochi grammi in prossimità della superficie ed uno di circa 700 grammi sul fondo. Strutturalmente identica, ma diversificata dal tipo di innesco (filacci di lana multicolore o budello di capretto) e dalla diversa pezzatura del piombo, è la lenza adoperata per la pesca diurna e notturna dei sauri con barca derivante sul filo della corrente. Anche questa «filosa», destinata non già ad essere trainata velocemente, ma solo ad arare il fondale, è doppiamente zavorata con un peso di una trentina di grammi in superficie ed uno di 300 sul fondo. Sempre per la pesca dei sauri, si va diffondendo da qualche tempo l'uso della «baruzzulara», un vero e proprio piccolo conzo di 60 ami, già utilizzato dai soliti Pacioti per pescare i «mupi». La confezione di ronzi e filose che presentano struttura relativamente semplice, è sempre opera degli stessi pescatori. Del resto - fatte le debite proporzioni - la realizzazione di un «conto» non è molto dissimile da quella di una comune lenza.

Lenze varie.

Gli altri tipi di lenze a mano non presentano nello Stretto carattere di particolare interesse, trattandosi di arnesi simili - tranne insignificanti particolarità -- a quelli adoperati in ogni altra parte del mondo. Si distinguono anch'esse, secondo la funzione cui sono destinate e il modo di utilizzo, in lenze

da traina e lenze da fondo, sempre costituite da un filo di nailon (un tempo un merlino di canapa) di adeguata robustezza, alla cui estremità si trovano due o più ami di varia grandezza legati a corti braccioli. Negli attrezzi da fondo è sempre presente un piombo di peso correlativo alla profondità da raggiungere e alla corrente della zona. In quelli da traina, invece, il piombo non è presente, a meno che non siano destinati ad avanzare del tutto sommersi. L'esca è pure variabile in funzione della natura della preda insidiata e dei «segreti» (più o meno tali) di ciascun pescatore. Si distinguono quindi lenze in relazione ai vari tipi di cattura: per dentici, per ricciole, per scazzupole, per ope, per cefali, e così via. Caratteri singolari presenta sulla Riviera un particolare tipo di lenza per le aguglie, un tempo molto diffusa e oggi rara; essa non utilizza ami, ma una semplice esca costituita da budello di bue appositamente trattato. I minuscoli e aguzzi denti dell'aguglia, una volta addentata l'esca, vi restano infissi saldamente e non consentono al pesce di liberarsene. Il motivo dell'abbandono di tale sistema va probabilmente ricercato proprio nella difficoltà di preparazione del budello, il quale va prima essiccato al sole, poi lavato e battuto in acqua di mare e quindi tinteggiato con una mistura formata da un infuso di indaco e scorza di melograno bolliti. Pare che un tempo i più esperti pescatori usassero anche masticare il budello prima della colorazione. È certo, in ogni caso, che il procedimento di preparazione, quasi un rito dalla complessa liturgia, è oggi affidato alla tradizione di due-tre anziani pescatori soltanto. Particolari tipi di lenza, infine, sono usati per la pesca del tonno: di esse si è peraltro fatto cenno parlando della relativa tecnica di cattura.

Janciu.

È il classico gancio, detto anche «croccu», costituito da un robusto uncino di ferro collegato a un'asta di legno. Ha origini certamente arcaiche, come anche manifestano l'aspetto e la struttura realizzativa. A parte gli usi di carattere generico, «u janciu» è utile per bloccare e tirare a bordo prede di grosse dimensioni, oltre che per agevolare alcune manovre di bordo, sicché sulle barche da pesca se ne trovano sempre uno o più esemplari. Spesso mostrano di avere molti decenni di vita, segno che si tratta di oggetti semplici, robusti e di lunga durata. Alcuni tipi di «janciu» hanno l'estremità munita di ritegno, come gli ami.

Miolu.

È un rullo di legno con rinforzi metallici, montato sul capodibanda (orlo superiore) delle barche da pesca, per agevolare l'alaggio delle reti, dei Gonzi e di altri attrezzi che si recuperano da bordo. È un attrezzo ormai in abbandono, utilizzato solo su barche di piccole dimensioni, sostituito, su quelle più grandi, da efficienti dispositivi salpateti a motore.

Ancora.

I pescatori dello Stretto usano da sempre per l'ormeggio il classico rampino», peraltro universalmente adoperato; ciò probabilmente da quando non si fece più uso della primitiva ancora lirica. D'altro canto, fino a non molto tempo addietro, non era difficile vedere qualche piccola barca ormeggiata con una grossa pietra, sagomata e legata con una cima. Il rampino è di struttura assai semplice e di grande efficienza: relazione al suo peso, anche se a bordo risulta alquanto ingombrante e di difficile conservazione. È costituita da un «fuso», alla base del quale sono fissati quattro robusti uncini (simili a enormi ami), destinati a far presa sul fondo. Gli uncini, o «marre», possono essere o meno muniti di «unghie» di ritenzione. Sulla sommità del fuso vi è un anello idoneo a legarvi la cima d'ormeggio. Esistono rampini di svariate misure e peso, in relazione alla grandezza della barca che li deve utilizzare. Sulle antiche feluche da pesce spada, destinate a rimanere ormeggiate nelle «poste» per intere giornate, si adoperava un'ancora a rampino di grandi dimensioni col fuso lungo un metro e mezzo e anche più, pesante un'ottantina di chili, di cui esiste ancora qualche esemplare.

Màzzaru.

Uno dei più elementari ed ... economici attrezzi da pesca è la màzzara», consistente in semplici pietre di vario peso, ciascuna opportunamente legata a uno spezzone di cima. Servono a tenere ben bloccate sul fondo le estremità di reti e ronzi; nel caso delle reti, in ausilio alla funzione dei piombi sparsi lungo tutto il loro lato inferiore. Altra utilizzazione di tale oggetto è quella di tener ferme le nasse sui fondali. Anticamente, quando il tempo non era ancora denaro, si usavano piccole màzzere di pietra del diametro di 10-15 cm. come pesi per reti, al posto dei piombi. A tale scopo le pietre, scelte di forma tonda e schiacciata e di grandezza omogenea, venivano pazientemente forate al centro, attraverso il foro era fatta passare la saioletta di legatura.

Campanedda.

È un caratteristico segnale da rete o per altre attrezzature sommerse, costituito da un riquadro di sughero avente 40-50 cm. di lato. Anticamente alcuni giunchi o listelli di canna, opportunamente piegati sul sughero, in diagonale tra loro, formavano una struttura ad arco, all'interno della quale era fissata una campanella che serviva da richiamo sonoro, specialmente di notte, tanto per i pescatori che dovevano ritrovare il punto, che per coloro che transitavano ignari nella zona. Al giorno d'oggi la campana non è più usata e di notte, sotto la struttura ad arco (in genere metallica), si applica una lanterna a petrolio. Qualche vecchia campanella è oggi oggetto ornamentale in alcune abitazioni di Ganzirri e Torre Faro. Particolare interessante: ancor oggi l'attrezzo da segnalazione, utilizzando la lanterna a petrolio, continua a chiamarsi «campanedda». La forza della tradizione!

Pucciddata.

È un anello di materiale pesante di vario diametro, destinato a disincagliare lenze dal fondale. Per questa funzione, l'attrezzo era un tempo chiamato «scapulaturi». La « pucciddata» è fissata a una

sagoletta, a mezzo della quale è fatta scendere sul punto d'incaglio, dopo aver fatto passare il filo della lenza al suo interno. Giunto sul punto giusto, essa è azionata con abilità e decisione, dando piccoli strappi, alternativamente, all'anello e alla lenza, fino al disimpegno di quest'ultima. Gli anelli oggi usati hanno peso variante da pochi etti (per le piccole lenze), fino a una trentina di chili (per sbloccare Gonzi e persino reti). I più piccoli sono di ferro, mentre i più grossi - da qualche decennio - sono costruiti di cemento dagli stessi pescatori.

Camàci.

«U camaci» è un particolare tipo di mazzera di antica origine e ancora usata lungo la Riviera, dove è più comune fra i pescatori di Pace. È composto da una grossa pietra squadrata, legata a una cima, lungo il cui percorso sono fissati degli stracci di vario colore. Si usa nella pesca della «ciciredda» con la sciabica e serve a evitare che il branco si disperda prima che la rete si chiuda del tutto da ogni parte. A tal fine «u camaci» è calato in mare dalla barca nel punto opportuno e mosso con moto alternativo dall'alto in basso a mezzo della cima cui è assicurata la pietra. In tal modo gli stracci legati alla stessa cima si muovono nell'acqua e, spaventando i pesci, li inducono a ritornare indietro, indirizzandoli verso la sciabica.

Buttazzu.

Si usava fino a pochi anni addietro ed era una speciale tinozza di legno, ricavata da una mezza botte (da cui deriva il nome dialettale) o costruita appositamente dai bottai. Serviva per conservare a bordo le esche vive, la cui fuoriuscita indesiderata era impedita da un coperchio di legno («u timpagnu»), appoggiato sul bordo superiore. Realizzati con la stessa tecnica delle botti e dei barili, i «buttazzi» avevano di diverso i cerchi di ritenuta che, per evitare la ruggine, non erano di metallo ma di legno, realizzati con rametti flessibili di determinate essenze arboree. Da qualche tempo tali oggetti sono scomparsi dalla lista delle attrezzature di bordo, sostituiti dalle più economiche tinozze di plastica e ciò anche perché i maestri bottai sono finiti nel mondo delle tradizioni scomparse. Gli artigiani che realizzavano «bottazzi» si trovavano raramente lungo la Riviera: fino agli anni Cinquanta uno di essi lavorava ancora al Ringo. I più erano invece sparsi nella zona sud di Messina, fra San Raineri e Contesse. Un abile e noto bottaio operava a Gazzi, accanto alla chiesa di San Nicola_ in una ex filanda.

Altri attrezzi di uso comune.

Nel mondo della pesca si adoperano moltissimi altri oggetti, peraltro di uso assai comune e che non presentano carattere di particolare originalità, anche se alcuni di essi lasciano chiaramente trasparire la loro antica origine. Tali appaiono il sistema di scalmi per remi per barche da pesca (un semplice piolo di legno duro e uno stroppo o legaccio di canapa); la sassola per sgottare; la barra del timone («jaciù»); i «cannistri» di vimini per conservare in ordine e pronto all'uso «u prutisi», cioè il cordame di caloma; le cime per le manovre di bordo; «u coppu», attrezzo essenziale per la cattura di piccoli pesci in prossimità della barca, costituito da un cerchio metallico con reticella, all'estremità di una lunga asta di legno o manico; i panieri di vimini per la colazione; i «bummuli» di coccio per l'acqua fresca; coltelli e coltellacci di varia dimensione; sego per lubrificare le falanghe; lo «specchio» («u guardaruni») per ispezionare il fondale alla ricerca del pesce o anche per controllare lo stato di reti e Gonzi; recipienti («bagghioli») di varia grandezza per riporvi il pescato; ami e filo di nylon di riserva, e così via. Al tempo della marineria velica, ovviamente, l'attrezzatura del pescatore era molto più consistente: vi erano a bordo bozzelli di varia misura, cime e sagole di ogni tipo, vele di rispetto e materiale per eseguire riparazioni d'urgenza; timoni e barre di riserva, arnesi per carpentiere e calafato. Era pure a portata di mano la «brogna», cioè la grossa conchiglia, opportunamente forata, idonea a emettere suoni di richiamo di notte o in caso di nebbia.

TRADIZIONI RELIGIOSE

Ceto marinaro e devozione nei secoli passati.

I ceti marinari sono fra quelli più legati alle tradizioni religiose, e ciò in parte per il carattere chiuso e conservatore dei suoi componenti, in parte per l'elevato rischio connesso con le attività che si svolgono sul mare, le quali, pertanto, hanno sempre reso necessaria - almeno nella mentalità popolare - la protezione divina. Da qui la sentita professione devozionale verso la Vergine Maria e verso i Santi protettori della Gente di Mare, delle loro molteplici attività e degli elementi ove queste si svolgono. Così, in quasi tutte le località marittime si rinviene la devozione per la Madonna nei suoi vari titoli attinenti al mare (delle Grazie, dell'Alto Mare, di Porto Salvo, del Buon Viaggio), per San Francesco di Paola (Patrono della Gente di Mare), per S. Nicola e S. Andrea (protettori dei Pescatori). Nell'ambito di tale concezione, acquistano particolare significato le chiese e le cappelle dedicate in molte località marinare alla Madonna di Porto Salvo ed quella del Buon Viaggio. Le prime, in genere poste all'imbocco dei porti o comunque in prossimità dei punti d'approdo, esprimono la gratitudine del Marinaio per la felice navigazione compiuta. Quelle della Madonna del Buon Viaggio, invece, sono in genere situate nel punto in cui le imbarcazioni in partenza si distaccano dalla costa o prendono il largo, dando inizio ad un viaggio sempre rischioso e, nel passato, pieno di incognite; simboleggiano quindi il saluto del navigante alla terraferma e l'auspicio di una buona navigazione sotto la protezione della divinità. quartiere San Vincenzo, e portato in processione il giorno del Corpus Domini a cura della Confraternita dei Marinai, con un rituale assai singolare che, grossomodo, si ripete uguale dalla seconda metà del Cinquecento. Non può neppure apparire senza significato il fatto che la «Vara» (la fantasmagorica «macchina» celebrante il trionfo della Vergine), oggi portata in processione da fedeli di ogni ceto, a

partire dal Quattrocento e per molti secoli veniva faticosamente trainata per le strade cittadine soltanto da marinai, che consideravano il compito come un esclusivo privilegio. Lo stesso termine di «Vara» riconduce la manifestazione al mondo marittimo: il fatto che la complessa macchina fosse collocata su un colossale basamento quadrato costituito da robuste travature di quercia e barre di ferro, richiama già la tecnica delle costruzioni navali; inoltre il fatto che essa poggiasse col suo enorme peso sul terreno, strisciando su due enormi slitte, mostrava un comportamento simile a quello di una nave che scivoli lentamente a mare, sullo scalo, al momento del varo (da qui, probabilmente, l'origine del nome, una volta esclusa la provenienza da «bara»). E proprio l'idea del prolungato varo di una nave doveva dare un tempo l'immane fatica dei Marinai che trainavano la pesante macchina religiosa sul lastricato delle vie cittadine, quando essa non era stata ancora munita delle attuali quattro ruote, né era rimorchiata con disinvoltura da un fragoroso trattore diesel. quartiere San Vincenzo, e portato in processione il giorno del Corpus Domini a cura della Confraternita dei Marinai, con un rituale assai singolare che, grossomodo, si ripete uguale dalla seconda metà del Cinquecento. Non può neppure apparire senza significato il fatto che la «Vara» (la fantasmagorica «macchina» celebrante il trionfo della Vergine), oggi portata in processione da fedeli di ogni ceto, a partire dal Quattrocento e per molti secoli veniva faticosamente trainata per le strade cittadine soltanto da marinai, che consideravano il compito come un esclusivo privilegio. Lo stesso termine di «Vara» riconduce la manifestazione al mondo marittimo: il fatto che la complessa macchina fosse collocata su un colossale basamento quadrato costituito da robuste travature di quercia e barre di ferro, richiama già la tecnica delle costruzioni navali; inoltre il fatto che essa poggiasse col suo enorme peso sul terreno, strisciando su due enormi slitte, mostrava un comportamento simile a quello di una nave che scivoli lentamente a mare, sullo scalo, al momento del varo (da qui, probabilmente, l'origine del nome, una volta esclusa la provenienza da «bara»). E proprio l'idea del prolungato varo di una nave doveva dare un tempo l'immane fatica dei Marinai che trainavano la pesante macchina religiosa sul lastricato delle vie cittadine, quando essa non era stata ancora munita delle attuali quattro ruote, né era rimorchiata con disinvoltura da un fragoroso trattore diesel.

Antiche feste religiose lungo la Riviera.

È certo che da epoca remota si celebravano lungo la Riviera feste religiose, che attiravano l'interesse non solo dei fedeli del luogo, ma anche quello degli abitanti delle vicine contrade, della stessa città di Messina e persino della costa calabra dello Stretto. Per attestazione del Samperi sappiamo che già nel Seicento si celebrava una splendida festa a Curcuraci, in onore della B. Vergine dei Bianchi, ancor oggi molto sentita; un'altra per la Madonna della Scala, in una antica chiesetta situata presso la spiaggia nel tratto di costa fra Sant'Agata e Grotta (la chiesa fu poi chiamata della Madonna della Guardia, a seguito di un miracoloso intervento durante un'incursione di predoni saraceni); si teneva poi «*la Festa della Madonna della Grotta, con molta solennità e frequenza de' cittadini Messinesi*» con manifestazioni anche a mare (si tratta di una Divinità particolarmente legata al mondo marittimo per via della leggenda dell'arrivo della sua immagine dall'Oriente su un vascello levantino). Altra festa si organizzava a Pace in onore della Madonna, detta appunto della Pace, il 2 luglio, in un antico oratorio tenuto dai Frati Carmelitani; afferma il Samperi che questa festa, tenuta in gran conto in tempi antichi, perdettero interesse da quando si incominciò nello stesso giorno a celebrarne una molto più fastosa in onore della Madonna di Porto Salvo, che probabilmente attirava più concorso di fedeli a causa della maggior vicinanza di quella chiesa al centro cittadino. Il 16 agosto, inoltre, si festeggiava solennemente la festa della Madonna della Catena (cui era indirizzata molta devozione a causa dell'elevato rischio di cadere in schiavitù che correva la gente di mare) nella contrada oggi chiamata Contemplazione. Festa grande anche a Paradiso l'ultima domenica di luglio con importanti manifestazioni nautiche in onore della Madonna della Porta del Paradiso, in un sacrario curato per antica tradizione dalla famiglia Marquett che ivi aveva un podere con una sontuosa villa. Alcune di queste grandiose feste col tempo scomparvero, sostituite peraltro da quelle che ancor oggi si celebrano lungo la Riviera a partire dalla prima metà del Settecento, cioè man mano che incominciavano a sorgere le nuove chiese parrocchiali delle varie contrade.

Le attuali manifestazioni devozionali.

Uno stretto collegamento col mondo peschereccio conserva ancora la festa di Grotta in onore della Madonna delle Grazie, il 9 settembre (o la prima domenica successiva). Per una decina di anni (durante il decennio Sessanta) la processione si è svolta in parte per via terra (da Grotta a Fiumara Guardia) e in parte su barca (il ritorno fino a Grotta) con un bel corteo marittimo, oltre alle luminarie, ai fuochi d'artificio, alle regate con palio, all'antenna a mare e altro. Da una quindicina d'anni, purtroppo, questa festa ha assunto tono più dimesso ed è andata perdendo la sua originaria caratterizzazione marittima, la quale, per i suoi valori di tradizione e di cultura, meriterebbe la più ampia rivalutazione. Altra festa legata alla vita peschereccia, che ancora conserva i caratteri originari, è quella di San Nicola, che si celebra a Ganzirri, di regola nella prima domenica di agosto. È caratterizzata da una suggestiva processione notturna di barche, che da sempre trova un seguito corale nella popolazione ganzirrita, molto legata al proprio Patrono. La statua del Santo viene sistemata a bordo di una grossa barca appositamente trasferita dal mare al lago e splendidamente addobbata. Anche il trasferimento della barca (un tempo una feluca da pesce spada), pur trattandosi di incumbente alquanto faticoso, viene effettuato di buon grado in un clima di allegria collettiva, con la partecipazione anche di donne e bambini. La tradizione della festa di San Nicola è rispettata rigorosamente, come si può constatare anche da un semplice confronto con la descrizione che di essa ha lasciato Alessandro Dumas che vi assistette nel 1835.

Anche la fiera che si tiene per l'occasione esisteva nell'antichità, con la sola differenza che i mercanti di oggi sono in prevalenza ... marocchini e senegalesi! Ha invece perduto il suo rapporto col mare (che certo doveva esistere nell'antichità) la festa della Madonna della Lettera a Torre Faro, che si celebra l'8 settembre per evitare la coincidenza con la più prestigiosa festa del 3 giugno a Messina. La processione si limita oggi ad un rapido percorso terrestre per le vie dell'abitato, senza particolari riferimenti al mondo della pesca. D'altro canto molti antichi rituali si sono oggi dovuti ridimensionare necessariamente per evitare intralci alla circolazione automobilistica, ai cui vantaggi nessuno intende rinunciare, a costo di perdere anche la benevolenza della divinità.... Sempre a Torre Faro, ancor oggi, la sera della festa di San Giovanni, si usa dar fuoco ai tradizionali <bamparizzi>, cioè a cataste di rami e frasche. Il fatto che tali fuochi vengano accesi sulla riva del mare, ne rivela la matrice, che verosimilmente si collega alla simbologia del segnale approntato a terra per indicare alle barche la via del ritorno a casa.

Il Presidente
Orazio Grasso

